

RECENSIONI

Didier FASSIN | *La forza dell'ordine. Antropologia della polizia nelle periferie urbane*, traduzione e cura di Lorenzo Alunni, Bologna, La Linea, 2013, pp. 351 (ed. or. *La force de l'ordre. Une anthropologie de la police des quartiers*, Paris, Éditions du Seuil, 2011, pp. 382).

La forza dell'ordine di Didier Fassin è probabilmente l'ultima in ordine di tempo delle monografie in lingua italiana che hanno per oggetto un'etnografia della polizia. Ed è anche una delle pochissime. A fronte di rari lavori di studiosi italiani, sono altrettanto rare, se non inesistenti, le traduzioni di lavori provenienti da altri paesi. Mentre ormai esiste una vasta letteratura soprattutto in area anglosassone, con importanti contributi di lingua francese. Va aggiunto anche che il grosso della ricerca qualitativa sulla polizia è ancora di natura sociologica, che i primi approcci etnografici sono venuti da quell'ambito disciplinare e che gli antropologi hanno scoperto questo oggetto in tempi relativamente recenti. Ad ogni modo, Fassin ci dà un ottimo esempio di come, in questo campo di studi, l'etnografia venga praticata dagli antropologi e di come questi possano apportare una specificità tutta loro in termini di sottile rappresentazione del dettaglio e di comprensione delle logiche sociali.

La ricerca si è concentrata sull'attività della *Brigade Anti-Criminalité* (la BAC, Brigata Anticrimine) in alcune *zones urbanines sensibles* (le ZUS, zone urbane sensibili) dell'area di Parigi. La BAC assume la fisionomia attuale negli anni Novanta, quando si stabilì di costituire un reparto di agenti in borghese per il pattugliamento delle ZUS. Queste ultime sono le aree urbane con il maggior tasso di lavoro operaio, precariato e disoccupazione, dove la popolazione è composta in gran parte da immigrati e stranieri, di cui i due terzi di origine magrebina e subsahariana. A partire da due considerazioni, ossia la paura e l'ostilità nei confronti della polizia nei quartieri popolari, e la rigidità e l'ostracismo dimostrato dagli organismi di polizia nel corso della ricerca, Fassin si domanda che cosa succede nelle interazioni tra poliziotti e abitanti delle *banlieues* perché questi ultimi covino risentimento e paura nei confronti dei primi, e che cosa ha da nascondere la polizia e che cosa vuole evitare che



si sappia. Con l'etnografia della forza pubblica Fassin intende rispondere a queste domande. A tal fine l'autore frequenta con regolarità la stazione di polizia, conversa con gli agenti presenti, accompagna le squadre in pattugliamento nei quartieri, segue i poliziotti nelle varie operazioni, sia che si tratti di controlli di documenti o di verifiche di sospetti, di inseguimenti o di appostamenti, di interventi in seguito a chiamate o dell'espletamento di pratiche burocratiche. Secondo Fassin l'etnografia ci permette di osservare e di comprendere dall'interno un mondo che da fuori risulta opaco, impenetrabile, monolitico, o idealizzato: cogliere il punto di vista dei poliziotti significa allo stesso tempo vedere quello che succede nelle interazioni con gli abitanti dei quartieri popolari e con le minoranze. Ma nel suo lavoro tiene conto anche di una dimensione strutturale e globale, la quale riguarda sia l'oggettiva concentrazione di disuguaglianza, marginalità e discriminazione nelle periferie urbane e nei quartieri popolari; sia l'infondatezza della convinzione che i crimini siano in aumento e che si concentrino nelle *banlieues*, dal momento che le statistiche dicono che complessivamente delitti e reati sono in diminuzione o stabili e che le ZUS non fanno eccezione; sia la strumentalizzazione mistificante che il potere politico fa della rappresentazione di questi fatti, per costruire una presunta emergenza securitaria sulla base di processi di razzializzazione e criminalizzazione della questione sociale con lo scopo di giustificare il disimpegno dello Stato dalla tutela dei diritti sociali verso una politica di repressione e militarizzazione dei quartieri popolari.

La tesi di fondo del libro è che l'operato della polizia è in ultima istanza finalizzato a difendere l'ordine sociale, anziché l'ordine pubblico. Ovvero, i controlli, le identificazioni, le perquisizioni, gli arresti non servono, come viene propagandato, a ridurre la delinquenza e a garantire il diritto alla sicurezza per tutti i cittadini, ma piuttosto "sono un richiamo all'ordine sociale, impongono a ognuno di rimanere al proprio posto, mostrano ai giovani delle cités che sono sudditi dello Stato, controllabili a piacimento da coloro che detengono in suo nome il monopolio della violenza legittima" (pp. 301-302). Questo ordine sociale è quello di una disuguaglianza e di una ingiustizia che "bisogna apprendere sul proprio corpo" (p. 141). La ripetizione dell'esperienza del controllo "è una vera e propria educazione fisica nel corso della quale si interiorizza il proprio posto nel mondo" (p. 141). Infatti, gli abitanti delle *banlieues*, in modo particolare i giovani, hanno imparato che di fronte al potere discrezionale delle BAC la cosa migliore da fare è restare in silenzio e assecondare le loro richieste, dal momento che non solo il rapporto di forze è impari, ma che l'eventuale rivendicazione di un diritto in sede giudiziaria risulta quasi sempre inutile. L'abitudine alla dominazione (la scoperta del potere della polizia) e all'assoggettamento (l'accettazione della propria impotenza) devono poter produrre l'*habitus* del dominato e dell'assoggettato. I controlli d'identità istituiscono così una distinzione tra cittadini e soggetti. I primi raramente ricevono queste attenzioni, ma pensano di

potersi lamentare se ritengono di aver subito un torto. I soggetti, invece, vengono controllati spesso, “ma sanno che il loro unico diritto è quello di rimanere in silenzio” (p. 142). Molto acutamente Fassin fa notare come una pratica da molti considerata insignificante in realtà nasconda il funzionamento di un dispositivo disciplinare che contribuisce a riprodurre l'ordine sociale vigente attraverso processi di soggettivazione, e quindi di assoggettamento. Per questo, sulla scia di Althusser, può dire che i giovani di periferia sono oggetto di “interpellazione”, sia in senso letterale che figurato, in quanto sono richiamati e fermati dai poliziotti, e in quanto in quello stesso momento diventano soggetti dell'ideologia, ossia si forma la loro identità sulla base della posizione sociale che gli viene assegnata. Detto altrimenti “prendono coscienza che ciò che gli succede non è legato a quello che hanno fatto, ma a ciò che rappresentano” e “che possono venire trattati come vengono trattati proprio perché sono costituiti come tali” (p. 34).

Anche se Fassin precisa che il comportamento dei poliziotti non è univoco e c'è chi si attiene pienamente alla deontologia professionale, per non dire che serba una sua etica, la maggior parte delle operazioni condotte dalle BAC con cui era al seguito sono state all'insegna della violenza fisica o morale, della provocazione e dell'arbitrio. Rifutando gli approcci culturalisti per i quali esisterebbe una cultura della polizia e quindi dei tratti che caratterizzerebbero in maniera omogenea i poliziotti, egli intende mostrare “come le loro azioni dipendano dalle costrizioni istituzionali e dalle congiunture politiche, oltre che dai loro percorsi biografici e dalle loro carriere professionali” (p. 54). La socializzazione dei poliziotti – provenienti solitamente dalla provincia o da comuni rurali – inizia da reclute, nel periodo di formazione, quando gli viene insegnato che dove andranno a operare è un luogo ostile, simile a una situazione di guerra, oppure che è una “giungla” dove troveranno dei “selvaggi”: si innescano così quei meccanismi di razzializzazione che informeranno gli schemi cognitivi degli agenti, fino a forme di disumanizzazione espresse dall'uso di parole come “scimmia” e “bestia” per indicare chi abita nelle periferie. Ma per capire la violenza della polizia essa va iscritta in “una economia morale del lavoro della polizia, ovvero in un insieme di valori e disposizioni che permettono di rendere intelligibile ciò che altrimenti apparirebbe strettamente immorale” (p. 277). Questa economia morale mette in tensione due elementi. Da una parte, un principio di giustizia per cui è giusto farla pagare a chi si presume colpevole, tanto più se si è convinti che il potere giudiziario non lo condannerà (una lamentela ricorrente tra i poliziotti è che loro arrestano i delinquenti, ma poi la magistratura non li condanna). Dall'altra parte, una logica di risentimento nei confronti della società nel suo insieme, identificata soprattutto con i giudici e l'opinione pubblica, che si manifesta con un atteggiamento di intolleranza nei confronti di quelle parti della popolazione che sono più esposte al loro operato e che sono un facile bersaglio per la loro rabbia. “Gli agenti

si sentono allora autorizzati a farsi giustizia da soli” (p. 278), tanto più che si sentono chiamati a fare “il lavoro sporco di repressione” (*ivi*) che viene loro richiesto da un potere politico che ha allargato lo spettro di ciò che è considerato deviante e quindi da sanzionare, e da un discorso pubblico che ha ridotto i problemi sociali a una mera questione di sicurezza, criminalità e intrusione di corpi estranei quali sarebbero migranti e stranieri.

Il lavoro dell'antropologo francese ci restituisce così uno sguardo critico e demistificante su una realtà difficile, che egli ha saputo mettere a fuoco in maniera originale rispetto a molta letteratura sul tema, ed è un interessante contributo all'antropologia dello Stato e all'antropologia pubblica. Tuttavia, proprio su questi ultimi due punti qualcosa nel libro rimane in sospeso – in modo particolare per quanto riguarda la questione del rapporto tra polizia e Stato – e qualcos'altro mi lascia personalmente insoddisfatto – mi riferisco al trattamento delle implicazioni etiche e politiche di un tal genere di etnografie. Per quanto riguarda il primo punto, Fassin menziona di passaggio due diverse letture circa il rapporto tra polizia e potere politico. Quella marxista, che rinvia un rapporto di strumentalità: la polizia è uno strumento dello Stato, il quale a sua volta è uno strumento della classe dominante. E quella weberiana, che ritiene ci sia un rapporto di insularità: la polizia è capace di isolarsi dal controllo governativo per operare in piena autonomia. Peccato che egli non sviluppi le conseguenze di queste due posizioni che, a fronte di un contenuto conservatore e autoritario presente sia nell'una (si pensi alla funzione della polizia negli Stati socialisti) che nell'altra (si pensi in qualunque Stato al potere 'puro' della polizia), offrono anche un punto di riferimento notevole per pensare criticamente la polizia nella sua dimensione strutturale negli odierni Stati capitalisti: da una parte, un apparato repressivo che garantisce la divisione in classi della società, e dall'altra, l'esercizio di un potere e di una forza capaci di svincolarsi da ogni principio di diritto. Da questo punto di vista la polizia andrebbe considerata non solo come 'la' forza dell'ordine, quindi come l'ordine sociale che riesce a imporsi attraverso la forza della polizia, ma anche e soprattutto come la forza di 'un' ordine, ossia la forza armata che contribuisce al mantenimento di un preciso ordine sociale storicamente determinato che non può essere confuso con l'epitome ideologica dell'ordine sociale in astratto. Penso che tutto questo debba essere preso in seria considerazione anche in ambito etnografico e antropologico, se si vuole essere conseguenti rispetto alle stesse prese di posizione dell'autore. Quella teorica, che rifiuta gli approcci essenzialisti e culturalisti. E quella politica, che ci invita a “enunciare le verità anche quando non sono facili da sentire” (p. 305). Riguardo invece al secondo aspetto problematico – il rapporto tra etnografia della polizia e questioni etico-politiche – Fassin avverte di aver adottato “un atteggiamento di osservazione non partecipante” (p. 64), intendendolo come l'unico approccio “eticamente difendibile” in quel campo di ricerca, sia per evitare inter-

venti le cui conseguenze potevano essere ingestibili nei riguardi dei cittadini, sia per prevenire una relazione di connivenza con i poliziotti. Tuttavia, questa postura se da una parte prevede di 'non partecipare' a ciò che non si approva o che potrebbe mettere in pericolo terze persone, dall'altra si limita solo ad 'osservare' ciò che in altri frangenti avrebbe mosso allo sdegno o all'intervento. Durante la sua ricerca Fassin è stato spettatore di alcuni atti di violenza fisica e parecchi di violenza morale da parte dei poliziotti. E non nasconde di avere assistito con un sentimento di pena e "con un imbarazzante senso di complicità" (p. 55). Per essere complici, come si sa, non è necessario partecipare attivamente: basta anche osservare senza opporsi, pur potendolo fare. Fassin lo dice chiaramente: "sapevo che la mia apparente impermeabilità alle emozioni e ai giudizi suscitati dalle scene alle quali assistevo era la condizione della mia ricerca, e soprattutto della confidenza di cui godevo da parte dei miei interlocutori. Esprimere disaccordo o riprovazione di fronte a episodi spiacevoli mi avrebbe impedito di portare a termine la mia indagine" (p. 56). Detto in altri termini: "i poliziotti facevano il loro lavoro, io il mio" (p. 56). Considerato che non saranno molti i poliziotti che leggeranno il libro, forse insinuare il dubbio e qualche elemento di critica durante le conversazioni con i poliziotti o dopo taluni loro gesti avrebbe significato prendere veramente sul serio l'idea di etnografia come relazione tra persone e come mediazione tra visioni del mondo, e non solo come rapporto tra soggetto osservatore e oggetto osservato. Certo, è giusto anche notare, come fa lo stesso Fassin, che la presenza dell'antropologo delle volte ha evitato o mitigato la violenza dei poliziotti. Sarà il caso allora di affiancare un antropologo o un sociologo ad ogni squadra di poliziotti in pattugliamento nelle periferie? Battute a parte, questo libro rappresenta in fondo un inquietante paradosso. In modo acuto, critico e brillante ha mostrato, spiegato e demistificato un mondo solitamente tenuto nascosto o rappresentato in maniera ideologica, ma personalmente mi porta anche a domandarmi se l'ordine sociale che impone ad ognuno di rimanere al proprio posto (poliziotti e giovani di periferia, dominanti e dominati) non sia lo stesso ordine che assegna all'etnografo il posto di mero osservatore della realtà. Lasciandola così come è.

Alessandro DEIANA
Università di Cagliari
a.deyana@tiscali.it